

UN LUNGO VIAGGIO

A Maria Soro Garin¹

Prologo

Eugenio Garin ha sempre amato in modo particolare Giordano Bruno, ed è possibile che in questo amore abbia avuto un ruolo il suo maestro, Ludovico Limentani, uno dei più autorevoli studiosi del Nolano nel XX secolo. Basta pensare sia al suo libro su *La morale di Giordano Bruno* che ai fondamentali saggi su Bruno a Oxford, ancora oggi un punto di riferimento indispensabile per chi lavora sulle esperienze di Bruno in Inghilterra. Di Bruno, Limentani e Garin devono aver parlato molto nelle passeggiate che erano soliti fare e lo conferma il fatto – come mi disse una volta – che era stato proprio lui a correggere le bozze dell'importante saggio sulle vicende oxoniensi del Nolano.

È un fatto, però, che Garin non abbia dedicato a Bruno una monografia specifica, né si tratta di una novità. Con l'eccezione del libro su Giovanni Pico uscito nel 1937, Garin non ha mai amato scrivere libri in senso tradizionale, preferendo – secondo la tradizione di Pasquali – scrivere saggi, a loro volta raccolti in volume, che hanno inciso a fondo nelle interpretazioni del Rinascimento nel XX secolo. Comunque Bruno è sempre presente nei suoi lavori: nel *Rinascimento italiano* uscito nel 1941, dove ri-

pubblica anche le pagine della *Cena de le Ceneri* sulla *veritas filia temporis*, aderendo all'interpretazione di Gentile in chiave storicistica, da cui si distaccherà poi in modo netto²; nella *Storia della filosofia* pubblicata da Vallecchi nel 1945, in cui delinea un quadro per la verità molto sommario della figura e dell'opera di Bruno, proponendo tuttavia una concezione del tempo e dell'anima che tornerà – come problema tanto importante quanto di non facile soluzione nella filosofia di Bruno – anche successivamente; nella *Filosofia* uscita per i tipi di Vallardi nel 1947, che si distingue, e lo vedremo, per l'attenzione dedicata ai primi scritti mnemotecnici e lulliani. Garin ha poi fatto delle vere e proprie scoperte, mostrando, ad esempio, che la figura dei decani nel *De umbris idearum* è stata ripresa dal *De occulta philosophia* di Cornelio Agrippa, come gli riconobbe in una lettera assai bella Frances Yates sottolineando, così scrive, la sua 'onniscienza'³.

L'unica eccezione è il ritratto di Bruno che scrisse per la collana dei «Protagonisti della storia universale», diretto a un pubblico assai vasto, non solo di specialisti. Garin aveva uno stile che, se voleva, poteva essere limpido e chiaro: aveva scritto anche dei manuali per i licei, straordinari sia per la chiarezza sia per la novità delle proposte critiche. E amava, poi, il genere del ritratto, e infatti ne ha redatto una serie bellissima, connessa, sul piano teorico, anche alla sua concezione dell'individuo.

È il testo che viene ripubblicato qui, attraente sia per lo stile con cui è scritto che per il nitore con cui sono presentati il pensiero e la figura di Bruno. Lo ripub-

blichiamo affiancandogli gli altri scritti più significativi che Garin ha dedicato al Nolano, insieme a una bibliografia che aggiorna il lettore sullo stato attuale degli studi bruniani, anche per mostrare la distanza fra il Bruno di ieri e quello con cui dobbiamo fare i conti oggi.

Due libri: il Sommario del processo, il Bruno di Corsano

Garin fa alcuni riferimenti precisi a Giordano Bruno – si è già accennato – nel volume sul *Rinascimento italiano*, ma in maniera specifica interviene sul Nolano nel 1943, recensendo due libri importanti: *Il sommario del processo di Giordano Bruno*, pubblicato nel 1942 da Angelo Mercati, e il libro di Antonio Corsano *Il pensiero di Giordano Bruno nel suo svolgimento storico*, del 1943.

Scritte nello stesso tempo, e uscite nello stesso anno, le due recensioni si richiamano l'una all'altra in modo esplicito, mostrando quale sia la visione di Garin a quella data sia della filosofia di Bruno che della sua personalità, con un intreccio di elementi biografici e dimensione filosofica che sarà un tratto costitutivo di tutta la sua riflessione teorica e storiografica.

Su un punto, infatti, insiste Garin nella sua recensione del *Sommario*: è riduttivo, se non sbagliato, interpretare gli atteggiamenti di Bruno nel processo e la decisione di morire, servendosi di «schemi di un procedimento rigorosamente e conseguentemen-

te logico», con una «logica consequenziaria»⁴, come è stato fatto da interpreti che non hanno saputo afferrare il dramma esistenziale di Bruno (e in questa impostazione come nel lessico usato, ad esempio quando discorre della 'sincerità' di Bruno, si avverte l'incidenza delle posizioni esistenzialistiche di matrice francese cui Garin era vicino in quel momento): «Ora, ci si può chiedere, è lecito dimenticare qual uomo impetuoso ed esuberante fosse il Bruno; ed è lecito fare astrazione dalle prove della lunga, dura e disperante prigionia? Si è sulla giusta via cacciando dall'interpretazione degli ultimi atti bruniani ogni appello a motivi psicologici, all'umanità così pronta, anche nelle anime più rigide, a farsi valere generando oscillazioni, indecisioni, debolezze, e, insieme, brusche ed inesplicabili prese di posizione?»⁵. L'uomo, questo vuole dire Garin, è al fondo un 'mistero', e non è facile per nessuno riuscire ad affermare i motivi profondi delle sue decisioni, specie di quelle prese in momenti eccezionali, vedendo un movimento logico, lineare e compatto, dove ci sono state invece tensione, tormento, contraddizioni che non possono essere risolte in un quadro lineare e senza ombre.

Lontano dall'interpretazione di Gentile in chiave filosofica delle posizioni di Bruno di fronte agli Inquisitori e distantissimo a quella data anche dalle concezioni di Croce, Garin dichiara di concordare con Mercati, che aveva insistito «sul carattere meramente religioso e dogmatico degli argomenti su cui si fondò la condanna»⁶. Tesi condivisa anche da Corsano, secondo il quale quella di Bruno fu «con-

danna, dunque, non di una filosofia e per motivi filosofici, ma di eresie e su terreno dogmatico e, quindi, dal punto di vista dei giudici, perfettamente giustificata»⁷. Venendo a temi più squisitamente filosofici, è notevole, in questo testo, l'attenzione di Garin per «l'insistenza su quel motivo dell'eterno ritorno delle cose, già esplicito nella lettera di dedica del *Candelaio* e fissato come in un'epigrafe nell'albo dell'Università di Wittenberg: "Quid est quod fuit? Ipsum quod est..."»⁸. Avvio, questo, di un motivo critico a lungo vivo nell'interpretazione che Garin dà di Bruno: è presente, ad esempio, ancora nel saggio *Il concetto della storia nel pensiero del Rinascimento* del 1951, con accenti che conviene ricordare, anche perché le battute del *Candelaio* sul tempo che «tutto toglie e tutto dà» sono forse il testo di Bruno più citato da Garin: «qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto, si la mutazione è vera, io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte: tutto quel ch'è, o è cqua o llà, o vicino o lungi, o adesso o poi, o presto o tardi» – dice Bruno⁹. E Garin così commenta: Giordano Bruno qui «traeva le conseguenze estreme di un naturalismo che, mentre annientava la vecchia teologia, rinnegava insieme l'ispirazione più valida dell'umanesimo, tutto traversato da un senso acuto della temporalità, vivo tutto di 'memorie', laddove il tempo bruniano che "tutto toglie e tutto dà" pareggia ogni cosa, ugualmente risolvendola nella mutazione vicissitudinale dell'universo»¹⁰. Sono tesi discutibili – e lo conferma il fatto che Garin torna su di esse più volte, e da differenti punti di

vista –, giacché non tengono conto della complessa riflessione di Bruno su questo tema e dell'apertura che egli opera al mondo della storia e delle civiltà costruite dall'uomo con l'intelletto e con le mani. Per Bruno – questo è il punto centrale – tutto torna, ma niente torna eguale.

Notevole in queste pagine è il nesso profondo che Garin stabilisce tra Bruno e Campanella, sulla scia del «sogno ficiniano», dell'«ideale pichiano», e della comune «indomabile vocazione all'operosità riformatrice, non solo per la illuminazione dottrinale ma anche per la elevazione della dignità etico-religiosa degli uomini tutti»¹¹. In Bruno, come in Campanella e anche nello Stigliola, tralucevano «gli ultimi guizzi italiani dello spirito rinnovatore insito nel platonismo rinascimentale che si confondevano con le prime vigorose affermazioni europee della coscienza moderna»¹². Né è difficile intravedere in queste ultime battute echi da una parte degli *Eretici italiani* di Cantimori, dall'altra di *Individuo e cosmo nel Rinascimento* di Cassirer.

Nella sottolineatura della funzione degli «effetti magici», dell'opera della magia e della vocazione riformatrice e pratica della filosofia di Bruno incideva in primo luogo il libro di Corsano, che aveva aperto una nuova stagione degli studi sul Nolano, come Garin nella recensione ad esso dedicata gli riconosce: un «eccellente volume», un «libro oltremodo importante», anzitutto per «la vivacità con cui è presentata l'ansia riformatrice del Bruno», messo in relazione «con i moti di pensiero filosofico e religio-

so scaturiti dalla speculazione italiana del '400 e del '500»¹³.

A conferma del rilievo che per lui ha la questione – direttamente connessa alla sua concezione dell'individuo, che non si risolve nell'opera e che non può essere risolto, o spiegato, nella sua interezza attraverso l'opera –, Garin sottolinea che «l'unico difetto» del libro, «forse, è quello di voler attribuire al Bruno una chiarezza programmatica del tutto cosciente, senza tenere abbastanza conto dei motivi umani, psicologici, tanto più potenti in una natura così varia, esuberante e complessa, come quella del Bruno»¹⁴. Un limite che non tocca però il valore del libro, e qui Garin indica una serie di motivi che avrebbero caratterizzato a lungo la sua meditazione su Bruno: «le pagine veramente felici sulla lingua e lo stile dei *Dialoghi*»; «la continuità fra *Spaccio* ed *Eroici furori*», su cui – rileva – aveva insistito anche il suo maestro Limentani; l'interpretazione della concezione della religione elaborata da Bruno, con il ruolo attribuito alla magia intesa come «procedimento irresistibile per operare *civiliter*»¹⁵.

Qui, nella rivendicazione della *praxis* e dell'azione riformatrice, era per Garin il valore principale del lavoro di Corsano: «ci trova in tutto consenzienti lo sforzo volto ad attribuire al filosofo il proposito ardente, non solo di una illuminazione dottrinale degli uomini, ma anche di un rinnovamento etico-religioso, che lo colga banditore “di una religione sgombra di ogni intrico di sottigliezze e d'insidie dommatiche, ridotta a pura *philanthropia*, a quello spirito di carità che vieta di fare altrui il male che non